



# ROSSO DI SERA



Periodico fondato nel settembre del 1997 dal Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra Europea - Santa Fiora–Amiata GR

Edizione del 30/12/2024

N° 327

Fotocopiato in proprio



Medici e pazienti costretti a lasciare l'ospedale kamal adwan di Gaza durante un raid israeliano

## REPORTAGE DA GAZA CITY

Si muore di fame, di malattie, di mancanza di cure. Milioni di piccole e sconosciute storie. E l'opinione pubblica ormai ne è stanca e se ne allontana, come se fosse l'inevitabile accompagnamento della guerra o, peggio, l'inevitabile conseguenza di una retorica razzista. Il mondo guarda, osserva, registra ma sembra in balia di un meccanismo infernale.

Siamo al nord di Gaza. Che già non c'è più. Beit Lahiya, Jabaliya, Beit Hanoun sono ancora memorizzate nelle ricerche di Google Maps. Non è rimasta più nemmeno una casa di quelle che immortalava il satellite nelle ultime foto della Striscia di Gaza. Né alberi di limone, né spiagge. I punti di riferimento non ci sono più. Si vedono ovunque montagne di macerie. Nessun ricordo di strade, mercati, moschee. Nulla. Il nord di Gaza, sotto i nostri occhi vigili, è stato ridotto in polvere e sabbia, nel tentativo di costringere chi è rimasto ad andarsene. «Ovunque tu vada, trovi cadaveri a terra. Alcuni sono pezzi di corpi, mentre altri sono stati schiacciati da veicoli blindati israeliani. La gente non sa dove andare», ci dicono. È un genocidio contro i residenti. Che hanno cambiato denominazione. Ora sono diventati sfollati. A Gaza tutti sono sfollati. Sfiniti, con un sacchetto di plastica in mano da tutta la vita. Ancora una volta le immagini sono spaventose. Il terrore di non saper dove fuggire. I cadaveri lividi di bambini che famiglie cancellate tirano fuori dalle macerie.

Gran parte dell'operazione dell'esercito israeliano era inizialmente mirata al campo profughi di Jabaliya ma, dopo aver allontanato con la forza i residenti e massacrato il campo, ecco che la mira è caduta su Beit Lahiya. E così via. Stessa strategia. Stessa spietatezza. Stesso silenzio dell'Occidente. I due ospedali rimasti funzionanti a Beit Lahiya, il Kamal Adwan e l'ospedale indonesiano, sono stati assediati per settimane. Non solo amputazioni con il misero aiuto della tachipirina, ma nemmeno acqua pulita per lavare le ferite. Bambini con ustioni che non riescono nemmeno ad aprire e chiudere le mani per il dolore. Ecco cosa c'è dietro l'annientamento di un ospedale. È una delle strategie più potenti per distruggere i legami e il supporto sociale di un popolo.

Gaza ci ricorda senza pietà che si muore perché non c'è cibo. Si muore per la maledetta mancanza di un pezzo di plastica da poco più di dieci euro e di un frullato proteico, per nutrire i bambini in neonatologia. Le mamme non producono più latte. I neonati bevono acqua e zucchero. Le corse disperate in ospedale non sono sufficienti a diminuire la mortalità. Vani e inascoltati gli appelli del direttore dell'ospedale Kamal Adwan, Hussam Abu Safiya. Ieri, con il furioso attacco israeliano, è crollata anche la speranza dell'ultimo ospedale rimasto in vita nel nord di Gaza. È stato macabramente bruciato ogni dipartimento dell'ospedale, i pazienti buttati fuori, il personale sanitario arrestato. Cosa significa essere arrestati dall'esercito israeliano? Che non si sa che fine faranno queste persone, dove verranno portate, se verranno uccise o lasciate morire.

Ora, nella terra sotto le macerie non ci sono altro che cimiteri. Qual è dunque il sospetto che grava su Israele? Liberarsi con la forza della questione palestinese, come chiede apertamente l'estrema destra che siede al governo. Ha rimosso ogni sfumatura, ucciso ogni possibilità di dialogo, ha scavato un divario incolmabile all'interno delle società occidentali.

L'israeliano è tornato a essere ebreo e il palestinese a essere arabo. Poca prospettiva. Nessun progetto politico. E dopo aver separato con cura le città settentrionali di Gaza dal resto della Striscia e aver occupato intere aree residenziali, l'esercito israeliano continua a impedire, con la solita impunità, l'ingresso di cibo e forniture mediche.

«La mia famiglia e io ora beviamo acqua sporca e mangiamo lattine di legumi», ci racconta Mamoun. «I momenti più duri? Quando sento le grida di persone vive sotto le macerie delle loro case distrutte. Non posso far nulla, posso solo ascoltare il momento in cui si muore».

*Federica Iezzi, da il manifesto del 28.12.2024*

## GENOCIDIO O NO, ISRAELE È UN PAESE CRIMINALE

Ho cambiato idea, credo di essermi “radicalizzato”.

Circa un anno fa ho scritto su queste pagine dei miei dubbi sull'opportunità di definire come «genocidio» la guerra condotta da Israele a Gaza. Dubbi, soprattutto, sul rischio che usare estensivamente un concetto così drammaticamente estremo, applicandolo a comportamenti che certo configurano crimini di guerra ma che sul piano giuridico sfuggono almeno in parte alla categoria canonica del genocidio, finisca per annacquare il senso, la percezione, la «sacralità» di una parola coniata per dare un nome al male più «indicibile»: alla Shoah.

Capisco le ragioni di chi rimane affezionato a questa disputa terminologica – crimini di guerra sì, genocidio no – ma oggi la trovo «distraente». I nomi, le parole sono importanti, però i fatti, le cose contano di più. I fatti sono che da più di un anno Israele – chi la governa, il suo esercito, le sue forze di sicurezza, senza una significativa opposizione politica e sociale nel mondo ebraico-israeliano – procede nella distruzione sistematica e indiscriminata dei palestinesi che vivono nella Striscia di Gaza, tollera e spesso spalleggia le persecuzioni continue contro civili palestinesi in Cisgiordania a opera di bande di coloni ebrei israeliani, rifiuta sistematicamente ogni richiamo di organismi sovranazionali alla palese illegalità dei suoi metodi di guerra.

Ecco, io penso che oggi dividersi tra quanti giudicano inaccettabili questi fatti, su come vadano nominati – genocidio? crimini di guerra? crimini contro l'umanità? – ne metta in ombra la gravità con pochi eguali nella storia recente e oscuri un fatto ulteriore che da essi consegue: Israele è ormai a tutti gli effetti un Paese «illegale», «criminale», altrettanto sprezzante del diritto internazionale e di quello umanitario dei Paesi e gruppi suoi nemici.

Lo è non più soltanto come governo, ma come entità giuridica che rivendica, con le sue istituzioni, il diritto di massacrare decine di migliaia di civili palestinesi per neutralizzare Hamas, di occupare per un tempo indefinito territori non suoi dominandone gli abitanti come sudditi di un potere assoluto, di trattare da cittadini di serie b milioni di arabi israeliani (è apartheid? Anche in questo caso preferisco concentrarmi sulla cosa più che sul nome).

Distraente da questa evidenza, particolarmente dolorosa per chi come me sente un legame profondo con le radici ebraiche dello Stato d'Israele, considero anche il dibattito su sionismo e antisionismo. Il movimento sionista nacque alla fine dell'Ottocento per dare speranza a milioni di ebrei d'Europa perseguitati e discriminati.

Indicando l'obiettivo concreto di costruire uno Stato ebraico in Palestina, fondava la sua visione su un valore – il diritto dei popoli ad autodeterminarsi – che ha conosciuto nella storia due declinazioni tra loro opposte: patriottismo democratico e nazionalismo esclusivista. Declinazioni, per guardare all'Italia, che si combatteranno ferocemente nella guerra civile tra Resistenza e fascismo.

Il sionismo è sempre stato abitato da entrambe queste «anime», e in più ha recato fino dai suoi inizi i segni di un «peccato» originale: disinteresse per i diritti nazionali di quanti, non europei, vivevano da secoli nella «terra promessa». Il movimento sionista vedeva il mondo con occhi «colonialisti»: ma almeno fino a tutta la prima metà del Novecento così lo vedevano anche pensieri e movimenti squisitamente progressisti.

Basti pensare a tanti socialisti rivoluzionari italiani che nel 1911 si entusiasmarono per la guerra coloniale in Libia, o alla sinistra socialista e comunista francese che alla fine degli anni '50 sostenne con forza la repressione contro l'indipendentismo algerino.

Sarebbe bene, allora, lasciare il sionismo alle analisi e ai giudizi degli storici. Oggi Israele non è «sionista», è molto peggio: è uno Stato le cui élite politiche – fortunatamente non quelle intellettuali – condividono con rare eccezioni l'idea di un nazionalismo aggressivo ed esclusivista che, come dimostra plasticamente la figura di Netanyahu, ha bisogno di guerra per sopravvivere. È qui la prima e più micidiale minaccia esistenziale per Israele: è in quello che Anna Foa in un libro recente molto bello e molto sofferto ha chiamato il suo «suicidio».

*Roberto Della Seta, da il manifesto del 29.12.2024*

## **ZELENSKY, DAL «PIANO DELLA VITTORIA» ALLE DUE UCRINE**

Come c'erano una volta due Germanie, ci saranno due Ucraine. Zelenski riconosce ora quello che la gran parte dei governi occidentali, a cominciare da quello americano, pensa da tempo: l'esercito ucraino non ha i mezzi militari né gli uomini necessari per riconquistare la Crimea e il Donbass. E non li ha mai avuti già dal 2014.

Quando la Russia, con i ribelli filorussi – e anni di guerra civile -, occupò quei territori. Era solo la metà dell'ottobre scorso quando Zelenski presentava il suo «piano per la vittoria», adesso ha ammesso, in videoconferenza con i lettori del quotidiano *Le Parisien*, che l'Ucraina «non ha la forza di riconquistare la Crimea e il Donbass, de facto – ha dichiarato – questi territori sono controllati dai russi. Possiamo contare solo sulla pressione diplomatica della comunità internazionale per costringere Putin al tavolo dei negoziati».

Gli ucraini devono dunque prepararsi a cedere almeno una parte di quel 20% conquistato con la forza dai russi, questo è il messaggio. Zelenski ne ha preso atto, anche se poi bisognerà capire che cosa si debba intendere per "Donbass", se tutto il territorio occupato tra il 2022 e il 2024 o solo i distretti di Donetsk e Lugansk controllati da Mosca fin dal 2014. Ma di fatto il presidente ucraino accetta che il Paese sarà diviso in due parti per alcuni anni (forse per molti anni) con una formula transitoria, almeno finché al potere a Mosca ci sarà questo regime. Con l'elezione di Trump, Kiev ha capito che rischiava di essere abbandonata al suo destino, come dimostrava il tweet volgare con cui il figlio del presidente eletto statunitense paragonava gli aiuti a un paese aggredito a una «paghetta» per Zelenski.

Ormai sono cambiati i termini della questione ucraina. Dopo gli annunci roboanti, sotto l'effetto Trump siamo passati dalla questione dei territori a quella della sicurezza. L'Ucraina aveva posto il ripristino della sovranità piena come condizione imprescindibile per mettere fine alla guerra ma il rapporto di forze sul campo, diventato sempre più favorevole alla Russia che continua a bombardare a tutto spiano anche i civili, ha reso questa ipotesi di fatto impossibile, sicuramente molto lontana e costosa in termini di vite umane e di sostegno economico occidentale. Oggi l'Ucraina sa che dovrà sacrificare i territori conquistati dalla Russia in attesa di giorni migliori, in uno scenario che ricorda appunto le due Germanie (separate per decenni ma che alla fine si sono riunite).

L'Ucraina, in cambio dei sacrifici territoriali, chiede reali garanzie di sicurezza, in modo da assicurarsi che il conflitto non riprenda non appena l'Occidente volterà le spalle. Quali potrebbero essere queste garanzie? L'adesione dell'Ucraina alla Nato sarebbe la garanzia suprema, grazie all'articolo 5 che prevede la solidarietà automatica in caso di aggressione.

Ma Putin non lo accetterà mai e Trump è della stessa opinione. Si sta discutendo quindi un'altra opzione: lo schieramento in Ucraina di truppe dei paesi Nato che agiscano indipendentemente e offrano una garanzia concreta di difesa della sovranità del paese, oppure quella di truppe europee ma sotto l'egida delle Nazioni unite. Il fatto che i leader europei ne parlino è già un passo avanti ma non a tutti piacciono questi discorsi. Il segretario generale della Nato, Mark Rutte, ha affermato che «concentrarsi sui negoziati di pace aiuta la Russia».

A Rutte, che deve essere uno stratega da divano, deve essere sfuggito qualche passaggio, dall'arrivo alla Casa bianca di un presidente che si è vantato di poter risolvere la guerra in Ucraina nell'arco di 24 ore, ma soprattutto che l'Ucraina è un Paese esausto. Nei primi 10 mesi di quest'anno hanno disertato più soldati ucraini che nei due anni precedenti di guerra, il che evidenzia la difficoltà di Kiev nel ricostituire la prima linea mentre la Russia conquista sempre più territorio nell'Ucraina orientale: più di 100mila soldati sono stati incriminati in base alle leggi sulla diserzione in Ucraina dall'invasione della Russia nel 2022, secondo i dati del procuratore generale di Kiev. Anche i russi sono stanchi di guerra e la crisi economica morde ma Putin conta sui mercenari e persino sulle truppe nordcoreane.

Rutte, che ieri era a cena con Zelesnki a Bruxelles dove si svolgeva un vertice ristretto sull'Ucraina, continua a insistere che bisogna prepararsi alla guerra, all'aumento delle spese militari anche a costo di tagliare le spese per il welfare: ma forse dal presidente ucraino questa volta sentirà una musica un pò diversa. Perché lo stesso Zelesnki non appare più tanto saldo in sella. L'attentato che ha eliminato a Mosca il generale Kirillov rivendicato dall'SBU, i servizi di sicurezza ucraini, significa che l'Ucraina vuole portare la guerra nel cuore della società russa, in modo che anche la popolazione russa ne subisca gli effetti in un momento in cui le città sono bombardate quotidianamente da Mosca. Ma mentre si attende la rappresaglia di Mosca – che ha arrestato per l'assassinio un giovane uzbeko – Zelenski ha già alzato la posta: ora dovrà far accettare l'esistenza di due Ucraine, un cambio di rotta vertiginoso che può costargli caro.

*Alberto Negri, da il manifesto del 19.12.2024*

## TUTTE LE LEGGI MELONISIME

Non solo il ddl 1660, quello che l'associazione Antigone ha definito «il più grande attacco alla libertà di protesta della storia repubblicana» e contro cui oggi a Roma protestano movimenti, associazioni e partiti. I due anni di governo delle destre sono lastricati di provvedimenti liberticidi che limitano i diritti e colpiscono il dissenso. Eccole qui, le «leggi melonissime».

**DECRETO RAVE** - Il «divieto di tekno» viene firmato il 31 ottobre 2022, appena nove giorni dopo il giuramento del governo al Quirinale. Il pretesto è una festa non autorizzata in corso in un capannone abbandonato alle porte di Modena su cui si è concentrata l'attenzione mediatica. Mentre i partecipanti stanno ancora ballando l'esecutivo emana il dl anti-rave. Dentro c'è il primo nuovo reato partorito dalla maggioranza: articolo 633 bis c.p., «Invasione di terreni o edifici pubblici con pericolo per la salute pubblica o l'incolumità pubblica». Chi organizza o promuove un raduno illegale musicale in cui circolano stupefacenti rischia tra tre e sei anni di carcere, multe pesanti e la confisca dell'impianto. Pene così alte permettono l'uso delle intercettazioni preventive. Dall'entrata in vigore della norma non registrano altri grandi teknival, ovvero feste gratuite di più giorni realizzate occupando spazi abbandonati e sparando musica elettronica. I rave continuano, ma a grandezza ridotta. In diverse parti di Italia le cronache segnalano interruzioni e sequestri.

**DECRETO ANTI-ONG** - Il 2023 comincia con una misura bandiera del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. Ha la data del 2 gennaio, il titolo di «Disposizioni urgenti per la gestione dei flussi migratori» e un unico oggetto: le navi ong. La misura introduce sette violazioni sulla cui base possono scattare fermo e multa. In caso di reiterazione le sanzioni crescono di livello: con la terza scatta la confisca del mezzo di soccorso. Alla legge il governo associa una nuova gestione delle richieste di sbarco avanzate dalle organizzazioni umanitarie. Non più i porti chiusi di Salvini o le lunghe attese al largo di Lamorgese: lo scalo è assegnato subito dopo il primo salvataggio, ma lontanissimo. Le navi sono costrette a traversate di centinaia di chilometri con pochi naufraghi a bordo. Intanto le autorità portuali dispongono un fermo dietro l'altro, unicamente sulla base dei resoconti della sedicente «guardia costiera» libica. A ogni sanzione scatta un ricorso. In fase cautelare, quando arriva il pronunciamento, le ong ottengono sospensioni e revocche dei sequestri. Nel merito i giudici danno loro ragione quasi sempre. A ottobre scorso il tribunale di Brindisi solleva una questione di legittimità costituzionale: sul decreto si esprimerà la Consulta. In ogni caso nel 2023 le ong salvano 14mila migranti sui 153mila sbarcati: il 9% del totale. Nel 2024, invece, 11.500 su 64mila: il 18%.

**FAMIGLIE OMOGENITORIALI** - Mentre viene discusso il Regolamento Ue che chiede agli Stati membri di riconoscere i diritti alle famiglie omogenitoriali, il ministro dell'Interno Piantedosi richiama all'ordine l'amministrazione mandando una circolare (datata 19 gennaio 2023) in cui invita i prefetti a opporsi all'iscrizione anagrafica dei figli di queste coppie. Da allora, di mese in mese, a casa di molte famiglie arcobaleno arrivano delle «notifiche». Avvisano che «non possono essere iscritte in un certificato di nascita due persone dello stesso sesso». Il genitore non biologico va cancellato. Molti sindaci interrompono le registrazioni e la procura di Padova chiede di annullare gli atti di nascita di 37 bambini salvo poi accogliere la questione di incostituzionalità sollevata dai genitori. Il 10 marzo il prefetto di Milano obbliga il Comune a interrompere il riconoscimento dei figli di coppie omogenitoriali. Alcuni sindaci si ribellano continuando a registrare i bambini.

**DECRETO CUTRO** - Dopo i grandi naufragi di Lampedusa dell'ottobre 2013 il governo Letta aveva dato il via alla missione di ricerca e soccorso Mare Nostrum, che ha salvato oltre 100mila migranti. Dopo il naufragio di Steccato di Cutro, che all'alba del 26 febbraio 2023 è costato la vita a un centinaio di persone, il governo Meloni ha varato un dl che, convertito in legge, stabilisce: l'ampliamento dei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr) e l'aumento del periodo di detenzione amministrativa; l'esclusione dei richiedenti asilo dal Sistema di accoglienza e integrazione (ex Sprar); la creazione di strutture di accoglienza provvisorie con prestazioni inferiori; una stretta sulla conversione dei permessi di soggiorno dei minori stranieri non accompagnati; la limitazione dei permessi di soggiorno speciali per protezione, cure mediche o calamità; la semplificazione della revoca di accoglienza e status di rifugiato; l'inasprimento delle pene per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Soprattutto, introduce un nuovo reato per «dare la caccia agli scafisti in tutto il globo terracqueo», come dichiara la premier Meloni. Articolo 12 bis del Testo unico sull'immigrazione: «Morte o lesioni come conseguenza di delitti in materia di immigrazione clandestina», pene tra 20 e 30 anni. La legge rende anche possibile trattenere i richiedenti asilo provenienti dai Paesi sicuri durante le «procedure accelerate di frontiera» di esame della domanda d'asilo. È il seme da cui dovrebbero sbocciare i centri in Albania.

**DECRETO CAIVANO** - È una delle misure più simboliche dell'uso spudorato della decretazione d'urgenza da parte del governo Meloni, approvata a colpi di fiducia nel settembre 2023, al fine di inseguire gli umori popolari dopo i drammatici fatti di cronaca avvenuti in provincia di Napoli, al Parco Verde di Caivano (9 persone arrestate, di cui 7 minorenni, per lo stupro di due cuginette di 10 e 12 anni). Il decreto, al netto dei progetti di rigenerazione urbana anti-degrado, si fonda su un'azione esclusivamente punitiva: pene fino a due anni per i genitori che non rispettano l'obbligo di istruzione dei figli; minorenni imputabili e sanzionabili già dai 14 anni, quando diventano potenziali destinatari del provvedimento di allontanamento «Daspo urbano»; aumento delle pene per il porto abusivo d'armi e per reati di lieve entità in materia di stupefacenti. Diventa più facile per i minorenni accusati di spaccio o porto d'armi finire nelle cosiddette «carceri minorili», anziché nelle comunità, e si tenta di agevolare il passaggio degli over 21 dagli Istituti penali per minori (Ipm) alle carceri per adulti. Secondo Antigone, dopo un anno di applicazione del decreto Caivano il numero di detenuti negli Ipm è aumentato di circa il 50%.

**DDL ECO-VANDALI** - Sulla carta è una legge voluta dall'ex ministro alla Cultura Gennaro Sangiuliano per punire chi deturpa i beni culturali. Nei fatti serve a criminalizzare le organizzazioni ambientaliste e in particolare le proteste di Ultima Generazione ed Extinction Rebellion. Il disegno di legge, approvato a gennaio 2024, punisce con multe da 10mila a 60mila euro e la reclusione fino a cinque anni le manifestazioni non violente. A marzo l'Onu bacchetta l'Italia per questa norma e vari paesi Ue per una «risposta sproporzionata alla disobbedienza civile pacifica e la preoccupante tendenza a restringere il campo della protesta legale».

**PROTOCOLLO ALBANIA, LA RATIFICA** - A febbraio 2024 il parlamento vota la legge di ratifica del protocollo Roma-Tirana. L'obiettivo è deportare ogni anno oltre Adriatico fino a tremila richiedenti asilo provenienti dai Paesi sicuri, facendogli svolgere dietro le sbarre dei centri, spesa stimata tra 650 milioni e un miliardo, le procedure d'asilo. Il progetto va a sbattere contro le decisioni dei giudici che non convalidano in due round la detenzione dei 18 migranti che finora hanno varcato la soglia della struttura di Gjader. È attesa in questi giorni la sentenza della Cassazione sui ricorsi del Viminale, ma probabilmente la partita si deciderà la prossima primavera davanti alla Corte di giustizia Ue.

**DDL NORDIO** - In vigore dall'agosto 2024, il disegno di legge per la riforma della giustizia presentato dal ministro Carlo Nordio e preteso da Forza Italia (mentre la Lega premeva per l'Autonomia differenziata e Fdi per il premierato) interviene sul codice penale, sul codice di procedura penale, sull'ordinamento giudiziario e su quello militare. Tra le principali norme: abolizione del reato di abuso d'ufficio; modifica della disciplina sulle intercettazioni con limitazione dei poteri di pubblicazione; modifica del reato di traffico di influenze illecite con restringimento del campo di applicazione e innalzamento lieve della pena minima; nuova composizione collegiale del gip; divieto per il pm di presentare appello contro le sentenze di proscioglimento emesse in relazione a reati di «contenuta gravità».

**DECRETO CARCERI** - Tramutato in legge ad agosto 2024, e sbandierato dal ministro Nordio come soluzione ai problemi del sovraffollamento penitenziario e alla piaga dei suicidi in cella, per la Lega è l'ennesimo «svuota carceri». Né l'uno né l'altro perché il decreto in vigore dal 5 luglio non ha minimamente intaccato l'eccesso di presenze negli istituti penitenziari italiani giunto ormai alle 16 mila unità (62.400 detenuti in 47mila posti disponibili): un record che non si registrava dal 2013, l'anno della condanna europea per trattamenti inumani e degradanti. Il provvedimento stabilisce l'assunzione di mille agenti di polizia penitenziaria (500 nel 2025 e 500 nel 2026); autorizza lo scorrimento delle graduatorie per i funzionari; interviene sulle indennità dei dirigenti e dei medici; prevede un commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria (nominato Marco Doglio che ha a disposizione 36 milioni di euro per ricavare nuove carceri dalla ristrutturazione di vecchi edifici); istituisce un albo di comunità adibite alla detenzione domiciliare. E inserisce il nuovo reato contro la pubblica amministrazione, quello di indebita destinazione di denaro o cose mobili, per compensare parzialmente l'abolizione dell'abuso d'ufficio contenuta nel ddl Nordio. In favore dell'«umanizzazione» della detenzione solo un leggero incremento delle telefonate concesse ai reclusi e il calcolo immediato delle detrazioni previste dalle norme sulla liberazione anticipata. Per effetto del decreto le persone in regime di 41 bis non possono accedere alla giustizia riparativa.

**REATO UNIVERSALE DI GPA** - È forse la legge più paradossale del governo Meloni, descritta come un «inapplicabile obbrobrio giuridico»: l'Italia si inventa di definire reato ciò che per altri 65 Paesi democratici del mondo reato non è, mentre in alcuni Stati è addirittura un diritto. Ovvero la gestazione per altri (Gpa). Intervenendo sulla Fecondazione medicalmente assistita normata dalla legge 40/2004, già fatta a pezzi da Consulta e corti internazionali che ne hanno depotenziato di molto il carattere liberticida, la «proposta Varchi» approvata in via definitiva dal Senato il 16 ottobre scorso vieta ai cittadini italiani il ricorso alla maternità surrogata anche se ottenuta in un Paese dove essa è legale e legalizzata, o semplicemente accettata. Dunque di «universale», al di là della voluta confusione lessicale, nella legge non c'è proprio nulla. Tranne un pregiudizio tutto italiano. Che colpisce in particolare le coppie omosessuali maschili, le più «intercettabili» alle frontiere, quelle che in Italia non possono adottare un minore come accade in altri 39 Paesi del mondo. Da ricordare però che è eterosessuale la maggior parte delle persone che intraprende viaggi della speranza in Paesi come Olanda, Grecia, Portogallo, Gran Bretagna, Usa e Canada per avere un figlio grazie alla volontaria gestazione di una madre surrogata, che sia a pagamento o per solidarietà.

Per molti giuristi il reato è inapplicabile perché viola vari principi costituzionali. E infatti, riferisce l'associazione Coscioni, «la Cassazione ha già archiviato le poche inchieste aperte sulle coppie che hanno usato la Gpa nei Paesi dove è legale e che sono state sospettate di aver iniziato l'iter in Italia».

**LEGGE ANTI-STUDENTI** - Il ministro all'Istruzione (e merito) Giuseppe Valditara aveva esordito parlando della necessità di «umiliare gli studenti». Le polemiche non lo hanno scoraggiato e la legge di riforma della condotta approvata a ottobre di quest'anno ne è la prova. Torna il voto sulla disciplina, con un'insufficienza si viene rimandati a settembre con obbligo di recupero e il voto incide sulla valutazione finale all'esame di maturità. Gli studenti sospesi per un massimo di due giorni devono svolgere attività di recupero e presentare un elaborato. Per sospensioni superiori ai due giorni, invece, gli alunni sono coinvolti in attività presso strutture scelte dal MiM. Sono introdotte multe da 500 a 10 mila euro per le aggressioni a docenti e personale scolastico. Facile intuire che, a parte il tema delle violenze, i principali destinatari di conseguenze gravi sono gli studenti che protestano per la scuola pubblica.

La riforma del ministro leghista corrisponde all'idea di educazione autoritaria della destra: più che formare cittadini, vuole reprimere il dissenso.

**DL FLUSSI** - Oltre agli interventi sulle procedure per l'ingresso regolare di lavoratori migranti e quelli a tutela delle vittime di caporalato, dentro questa norma cresciuta a dismisura nel passaggio in Commissione c'è davvero di tutto. È stata convertita in legge il 10 dicembre. Le ong sono di nuovo sotto attacco: ostacoli agli aerei che monitorano il Mediterraneo e, soprattutto, semplificazione della confisca delle navi già prevista dal decreto Piantodosi. Diventa possibile accedere ai dispositivi elettronici dei migranti alla ricerca dei dati per identificarli. In risposta al flop albanese il governo sposta la competenza sulle convalide dei trattenimenti dei richiedenti asilo dalle sezioni specializzate in immigrazione alle Corti d'appello, sperando di avere maggiore fortuna. È l'«emendamento Musk», visto che proprio l'uomo più ricco del mondo aveva detto ai giudici del tribunale di Roma che hanno liberato i richiedenti dai centri in Albania di «andare via». La legge rende più difficili i ricongiungimenti familiari e include, come emendamento, la nuova lista dei Paesi sicuri. Un manifesto «melonissimo» delle politiche migratorie del governo.

*Giansandro Merli, Eleonora Martini, Luciana Cimino, da il manifesto del 14.12.2024*

## LA COSTITUZIONE SI DIFENDE CON IL CONFLITTO

L'attacco sferrato alla democrazia costituzionale dal disegno di legge sicurezza non è soltanto il portato di una cultura nostalgica. Una cultura marcatamente autoritaria che il sottosegretario Delmastro ostenta oramai quotidianamente nel tentativo strisciante di rafforzare il legame con la tradizione nefasta del fascismo e del neofascismo italiano.

Limitare il dissenso e reprimere «il diritto di protestare se i cambiamenti sono sgraditi» è un imperativo che ha in questi anni animato anche l'ideologia neoliberale. Lo troviamo scritto a chiare lettere in uno dei suoi testi fondamentali: il documento redatto dalla banca d'affari statunitense Jp Morgan il 28 maggio 2013. Un documento fatto proprio, seppure in vario modo e con intonazioni diverse, da tutti gli esecutivi succedutisi nel corso dell'ultimo decennio in Italia: dal governo Gentiloni (decreto Minniti) al primo esecutivo Conte (decreto Salvini) fino al governo Draghi (direttiva Lamorgese).

Il disegno di legge governativo costituisce pertanto non l'avvio, ma semmai il punto di condensazione di tendenze morbose già abbondantemente emerse nella recente vicenda politica italiana.

Ma questa volta con caratteristiche e profili particolarmente gravi e insidiosi. Anzitutto per le sue dimensioni: coinvolge oltre venti fattispecie delittuose, introduce un cospicuo numero di nuovi reati, ne ridefinisce le aggravanti e le sanzioni, disponendo spropositati ampliamenti di pena.

Ma c'è un elemento che più di ogni altro spaventa e che più di ogni altro costituisce la cifra di questo disegno di legge: il suo carattere cinico e antisociale, proteso a colpire duramente le aree del disagio, le vite di scarto ammassate nelle nostre città, i rejected people della società capitalistica.

E in particolare i migranti (ai quali, in violazione della libertà costituzionale di comunicare, viene vietato finanche l'acquisto di una Sim attiva sul territorio nazionale, qualora sprovvisti del titolo di soggiorno), i detenuti (ad essere colpita, in particolare, è la popolazione femminile, ferita dalle nuove disposizioni che penalizzano le donne incinte e le madri con bambini di meno di un anno di età), i senza casa (il testo introduce un nuovo reato sulle occupazioni), i mendicanti (viene previsto un inasprimento delle sanzioni per l'accattonaggio).

Siamo in presenza di un disegno che esorbita i confini dello Stato costituzionale di diritto, un inedito dispositivo di difesa dell'ordine sociale per blindare il quale lo stesso disegno di legge non esita a ricorrere a un articolato congegno di misure repressive, sintetizzate dal ministro Nordio con l'urticante formula gladius legis custos: bodycam per le forze di polizia impegnate nelle azioni di mantenimento dell'ordine pubblico; carcere per chi blocca una strada; specifiche aggravanti per i reati compiuti nelle stazioni e per le minacce e violenze commesse nei confronti di un pubblico ufficiale, in occasione della costruzione di una infrastruttura strategica. Fino all'introduzione nel Codice penale del reato di «resistenza passiva» da applicarsi ai detenuti.

Una vera e propria sfida al costituzionalismo democratico e sociale che, all'insegna dei vincoli politici sanciti dal «Washington consensus» e dall'ideologia neoliberista, rivendica oggi in Italia il ripristino del principio di autorità (sotto forma di concentrazione del potere nelle mani di un capo), punta alla sterilizzazione delle assemblee elettive, persegue la rottura della coesione sociale fra i territori, criminalizza il dissenso, limita il diritto di sciopero.

Un'offensiva intrisa di disposizioni arbitrarie, incostituzionali, illegittime. E in quanto tali (e per quanto possibile) arginate dai giudici amministrativi, ordinari, costituzionali. Ma il lavoro dei giudici non può bastare. La difesa della Costituzione è un congegno particolarmente delicato che per aver successo ha bisogno di donne e uomini disposti a mobilitarsi. Ha bisogno del conflitto.

La straordinaria manifestazione di ieri contro il disegno di legge sicurezza ci dice che questo è ancora possibile e ci indica una strada. A noi tocca il compito di seguirla e presidiarla insieme a tutti coloro che si riconoscono nei principi della Costituzione antifascista e nella cultura dei diritti.

*Claudio De Fiore, da il manifesto del 15.12.2024*

## SOLDI ALLA GUERRA, TAGLI AI COMUNI

Supererà i 32 miliardi la spesa militare del nostro Paese nel 2025, con un balzo del 12% sull'anno precedente e del 60% sull'ultimo decennio. E ancora non basta, perché in sede Nato già si parla di futura destinazione alle spese per la Difesa per ogni Paese membro di almeno il 3% del Pil. In un contesto di Unione europea che, contro ogni logica che non sia quella dei grandi interessi finanziari, ha reintrodotto il patto di stabilità e le conseguenti politiche di austerità, la domanda «da dove verranno presi quei soldi?» risulta senz'altro retorica. Se la coperta è stata volutamente resa corta e la priorità è diventata l'economia di guerra, le risorse per quest'ultima saranno giocoforza sottratte ai servizi pubblici (sanità, istruzione, sociale), ovvero ai diritti delle persone.

E poiché piove spesso sul bagnato, perché non colpire di nuovo i Comuni, i cui rappresentanti hanno ormai interiorizzato il ruolo di subalternità loro assegnato dai governi degli ultimi decenni di qualsivoglia colore politico? Togliere risorse ai Comuni significa spingerli sulla strada della privatizzazione dei servizi pubblici, della svendita del patrimonio pubblico, della messa a valorizzazione finanziaria del territorio, con una profonda espropriazione di diritti per le comunità territoriali.

D'altronde, se il modello è la Milano-Dubai del sindaco Sala, dove case di due-tre piani vengono sostituite da grattacieli che nascono come funghi, senza richiesta di permessi di costruzione, né piani particolareggiati pubblici, salvo poi elemosinare un decreto al governo “nemico” che condoni tutto ed estenda il modello all'intera penisola, la visione è chiara: i Comuni e le città non sono i luoghi dell'abitare e delle comunità, bensì mezzi di produzione di valore finanziario.

È dentro questa logica che i tagli ai Comuni vengono perseguiti con tenacia e senza alcuna soluzione di continuità. Il paradosso è che tutto questo viene motivato con la necessità di riduzione del debito e di contenimento della spesa pubblica. Peccato che si ometta ogni volta di dichiarare come la quota parte di debito pubblico attribuibile ai Comuni non superi l'1,4 %, e come la quota parte di spesa pubblica in carico agli stessi sia pari a solo il 6,5%. Come se non bastassero tre decenni di tagli agli enti locali, che hanno comportato una riduzione del 30% del personale, ridotto al lumicino i servizi pubblici erogati e azzerato gli investimenti, anche la nuova Legge di bilancio chiede ai Comuni di «concorrere agli obiettivi di finanza pubblica». Comuni che già stanno concorrendo a quegli obiettivi, grazie alla Legge n. 178/2020, che per il 2024-2025 prevede un taglio di 100 milioni per i Comuni e di 50 milioni per le province e le città metropolitane e grazie alla Legge di bilancio 2024 (governo Meloni) che ha imposto un taglio di 200 milioni/anno per i Comuni e di 50 milioni/anno per le province e le città metropolitane per il periodo 2024-2028.

Con la Legge di Bilancio 2025, il governo Meloni fa il bis e prevede un ulteriore taglio di 1,3 miliardi per i Comuni e di 150 milioni per province e città metropolitane per il periodo 2025-2029. Sommando i costi dei provvedimenti vecchi e nuovi in essere, sappiamo che nel 2025 i Comuni avranno 430 milioni in meno, cifra che salirà a 460 milioni per il triennio 2026-2028 e che si attesterà a 430 milioni nel 2029.

Di fronte a questo quadro finanziario, le dichiarazioni di «moderata soddisfazione» da parte dell'Anci dimostrano la subalternità culturale sopra ricordata. Ma le comunità territoriali possono continuare ad accettare supinamente questa espropriazione di risorse, di diritti, di senso dell'abitare e di relazioni sociali? Oggi più che mai, riprendersi il comune diventa un obiettivo strategico per un'alternativa di società.

*Marco Bersani, da il manifesto del 21.12.2024*

## IL VIATICO DOLOROSO DEL DIRITTO, DAL ROMANO ALL'ORDALIA DEI GOVERNI SOVRANISTI

Diritto Romano 753 a.C. 568 d.C. fondato su tre principi come giustizia, libertà e verità, legate principalmente a ciò che chiamavano “diritto naturale” dell'uomo.

Anche i Germani si dotarono del diritto, ma non scritto, affidandosi all'ordalia<sup>1</sup> e cioè al “giudizio di Dio”.

In questo possiamo vederci i tre principi chiave Melosalviniani di: Dio, Patria e famiglia.

In concreto si salta il diritto, non solo quello Romano, ma anche tutti gli altri, per arrivare all'ordalia dove il “divino” racchiude in sé ogni cosa e questi campioni di pesanti contraddizioni comunque se ne fregano pur di ottenere consenso.

Il diritto “naturale” chiaramente non specificava realmente ciò che il “diritto” o meglio i “diritti” avrebbero dovuto essere. Il Bill of Rights del 1689, inglese, si rifaceva ad antichi diritti, ma trascurava l'uguaglianza e di fatto la libertà individuale<sup>2</sup>. La stessa Dichiarazione americana del 1776 trascurava alcune categorie di persone e lo stesso faceva la Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino, 1789.

Meglio si ottenne con la Dichiarazione delle Nazioni Unite che dette dignità giuridica all'umanità nel suo insieme.

La Russia ha violato il diritto Internazionale così come ha fatto il Governo israeliano che ha alle sue spalle ben 98 risoluzioni dell'O.N.U.<sup>3</sup> alle quali non ha mai pervicacemente prestato attenzione, come i nostri politici.

Continuano così l'ordalia genocida, i primi fornendo armi (Dio) e i secondi distruggendo un popolo (Patria) inerme che ha tutti i diritti di vivere (Famiglia) nella loro terra, la Palestina. OBE



<sup>1</sup> Ordalia: varie prove a cui venivano sottoposte le persone sospettate di gravi atti, prova dell'acqua, del fuoco, ecc.

<sup>2</sup> Jefferson estensore della Dichiarazione americana aveva nella sua tenuta gli schiavi di colore

<sup>3</sup> Organizzazione delle Nazioni Unite